

Editoriale. "Pasqua di Grotte: il recupero della tradizione"; di Carmelo Arnone

Publicato su Grotte.info Quotidiano (www.grotte.info) il 19 marzo 2012.

Che la festa di Pasqua sia la più importante, e più antica, tradizione grottese è cosa nota. È di gran lunga la ricorrenza che più di ogni altra unisce, anche idealmente, le giovani generazioni agli anziani, gli emigrati al loro paese natale. Riti, parole, gesti che si tramandano di padre in figlio. Sin dai primi giorni della quaresima hanno inizio le “*casate*”: riunioni “*a banna di casa*” di tutti i protagonisti, vecchi e nuovi, delle recite che si svolgono durante la settimana santa. Qui vengono assegnati i ruoli ed iniziano le lunghe prove di recitazione. Contemporaneamente, quasi ogni sera nei pressi del calvario, si riuniscono i lamentatori per rinfrescare la memoria sui testi dei lamenti ed allenare le corde vocali. Quando arriva, finalmente, la Domenica delle Palme, ciascuno è pronto per interpretare il proprio personaggio, svolgere il proprio ruolo, facendo rivivere in piazza il Mistero che la liturgia cristiana, nella preghiera e nel raccoglimento, presenta e rende vivo ed efficace all’interno delle comunità ecclesiali.

Per celebrare al meglio questa che è la principale festa della cristianità (è doveroso, essenziale, indispensabile ricordarlo), ci si aspetterebbe che vi fosse un lungo periodo di preparazione, condiviso tra tutti i “protagonisti”, a qualunque titolo, della rappresentazione (non soltanto esteriore) della ricorrenza. Purtroppo questa condivisione non si è evidenziata nel corso degli anni, e si è sempre più affievolita sino a risultare nulla. Tre, fondamentalmente, sono le componenti che hanno un ruolo nella “Pasqua di Grotte”: la Comunità cristiana; l’Amministrazione Comunale; il gruppo dei “Giudei”. Ciascuna di queste realtà si trova a scontrarsi inevitabilmente con le altre, nella sia pur legittima pretesa “putativa” di voler preservare e continuare la tradizione. Questo è il punto fondamentale: qual è la vera tradizione a cui fare riferimento? Ogni anno, al termine delle festività, ci si impegna a rivedersi per discutere sugli accordi non rispettati, su quanto potrebbe essere migliorato se solo le altre “parti” fossero più disponibili. Ogni anno, dopo i fuochi d’artificio conclusivi, non se ne parla più, sino alla Pasqua dell’anno seguente. Così, di anno in anno, la “Pasqua di Grotte” va smarrendo la propria genuinità, perdendosi nelle discordie e nelle ripicche.

Da osservatore esterno non posso fare a meno di osservare che di cristiano, nelle “recite” - a parte il soggetto - vi è poco; quasi nulla. La componente “spettacolare” del tutto laica - ed in certi casi antireligiosa - è assolutamente predominante.

La comunità cristiana, rappresentata dall’Arciprete, chiede che la festa “esterna” sia maggiormente rispettosa dei tempi liturgici, delle situazioni rappresentate, del clima di preghiera e raccoglimento che la Chiesa propone a tutti i fedeli.

L’Amministrazione municipale, alla quale compete la ricerca di fondi (oltre ad attingere al bilancio comunale, si attiva promuovendo una colletta fra i commercianti ed i cittadini) per le varie spese, cerca di conciliare il necessario risparmio con il desiderio di allestire una festa, se non memorabile, almeno dignitosa (rispetto agli archi, ai fuochi d’artificio e soprattutto al “cantante” - lo spettacolo conclusivo -; senza cantante non c’è festa: si sa, al popolo bisogna dare “panem et circenses”).

Il gruppo dei Giudei, costituitosi nell’Associazione Gruppo dei Giudei “Andrea Infantino”, rivendica con forza il proprio ruolo nel preservare e continuare la tradizione.

Ritorniamo alla domanda: qual è la tradizione alla quale si fa riferimento? La tradizione cristiana (è sempre utile ribadirlo: cristiana) ricorda l’ingresso di Gesù a Gerusalemme, nel giorno della Domenica delle Palme; poi ricorda l’Ultima Cena e gli avvenimenti successivi, il Giovedì Santo; inoltre vi è la Via Crucis e la crocifissione, il Venerdì Santo; in ultimo, la resurrezione di Gesù, nella Veglia Pasquale e nel giorno della festa.

Questa è la tradizione dalla quale partire ed alla quale hanno attinto tutte le successive “tradizioni locali”. Ogni festa, rappresentazione, ricorrenza, celebrazione che si discosta – o addirittura viene in

contrasto – con l'unica tradizione della Pasqua è “altro” e non se ne può rivendicare la legittimità (se non come ricordo storico). Ogni pantomima, rievocativa o dissacratoria, ha diritto di cittadinanza in altri momenti, senza la pretesa di rappresentare il passato. Così come hanno diritto di cittadinanza tutte le altre rappresentazioni collaterali (spettacoli, mostre, percorsi, proiezioni, installazioni ed ogni altra forma di espressione artistica), che – se in tema – contribuiscono a rendere più ricca la festa.

Nel passato, quando i fedeli erano illetterati, nel recitare il testo dell'Orioles (testo base utilizzato, non solo a Grotte, per le “recite” di Pasqua) i “giudei” cercavano, in buona fede, di proporre al popolo parole e situazioni che, a loro giudizio, reputavano corrette. Così accadeva, ad esempio, (sino a qualche decennio fa) che l'arresto di Gesù fosse erroneamente rappresentato la Domenica delle Palme. Gli “attori” non venivano scelti per la loro capacità interpretativa bensì per la potenza del timbro vocale: dovevano recitare ad alta voce in modo da farsi sentire da tutti; così ogni frase appariva (e nella maggior parte dei casi appare tuttora) troppo cadenzata, quasi caricaturale, inutilmente carica di rabbia e violenza. Oggi, con l'utilizzo di microfoni, non è più necessario ed anzi la recitazione si rivela una cantilenante cacofonia.

Anche il termine “giudei” per indicare i soldati romani – e più genericamente tutti gli attori delle recite – risente di quell'ignoranza originaria (e forse di una punta arcaica di antisemitismo); ormai l'uso, ma solo per i grottesi, ne è diventato comune, perdendo ogni connotazione confessionale o etnica.

Frutto dell'ignoranza è anche la veglia del Cristo morto, al calvario, la notte del Giovedì Santo (e, prima ancora, la processione dell'urna con lo stesso simulacro dalla chiesa Madre al Calvario; in realtà si tratta di una trasferta “tecnica” in modo da avere la statua sul posto già disponibile per le recite del giorno dopo). C'è chi tenta di giustificare questa abitudine (non è il caso di utilizzare sempre, spesso in maniera inopportuna, il termine “tradizione”) facendola risalire ad un lontano passato nel quale si sarebbe verificato un tentativo, da parte di alcuni racalmutesi, di trafugare il simulacro del Cristo (a che pro?); da allora i grottesi avrebbero vegliato sino all'alba del Venerdì Santo per evitare il ripetersi del tentativo di furto. Questo aneddoto non ha mai trovato riscontri.

Di recente è stata riproposta la “recita” del Mercoledì Santo: l'addio tra Gesù e Maria. Essendo stata abbandonata per molti anni, e non avendo pertanto subito le ingiurie del tempo (e soprattutto degli “attori”), la rappresentazione si presenta oggi nella sua forma originaria, libera da inutili orpelli e ridicole cadenze: composta, interpretata con il giusto tono ed il corretto volume.

Rimane ignoto lo scopo della presenza del sacerdote sul palco (il quale ha appena terminato di celebrare in chiesa la “Missa in Coena Domini”) prima dell'inizio della recita dell'Ultima Cena, dato che non si tratta di una “sacra rappresentazione”. Risulta assolutamente anacronistica la croce sul pane spezzato da Gesù, e mostrato portandolo in alto, bene in vista, prima di distribuirlo agli apostoli (la croce era uno strumento di tortura, perché avrebbero dovuto farla riprodurre sul pane?). Appare completamente inverosimile la recitazione di Giuda; la sua frase “*lava pur quanto ti piace, conosco ben la tua umiltà fallace*”, che originariamente doveva essere sommessa, quasi espressa col solo pensiero, viene rivolta con estrema arroganza; inutilmente getta il vino o scaglia a terra il pane, così come incredibilmente ostile si presenta per tutta la durata della recita.

Da segnalare l'assoluta mancanza di senso dello “spazio teatrale”, l'inosservanza della “quarta parete”, l'inizio degli spettacoli “a freddo” senza nessuno che faccia un minimo annuncio per richiamare l'attenzione o invogliare all'ascolto. Sul palco o sul calvario gli attori si muovono dando spesso le spalle al pubblico. Pietro si aggira tra i gruppetti di giudei, seduti per terra a cerchio, e si rivolge loro (ed essi a lui) mostrando la schiena alla platea. Del tutto fuori luogo il “13° apostolo”: il cameraman che si muove liberamente sul palco, in mezzo agli attori, talvolta impallandoli.

Un'aggiunta postuma, ripresa quasi integralmente da un recente film, è il "Processo a Gesù" che viene proposto la mattina del Venerdì Santo, prima delle "cadute"; in questo caso, anche se i termini non sono quelli arcaici dell'Orioles, la cantilena, il tono, il volume e le caratteristiche di recitazione degli attori ricalcano pedissequamente le modalità interpretative del resto delle recite. Dell'anno scorso l'acquisto di una biga. Questi due elementi (processo e biga), che avrebbero diritto di rappresentazione quali aggiunte collaterali, non possono in alcun modo essere catalogati come "tradizionali".

Durante le "cadute" (la via crucis del Venerdì Santo) continua l'assurda esibizione di violenza ed arroganza dei "giudei". Si susseguono senza sosta le nerbate (si usa il nerbo) alla croce, talvolta mettendo a rischio l'incolumità degli spettatori (è proprio il caso di chiamarli così: non fedeli ma spettatori). A ciascuna delle tre cadute si assiste alla recitazione del soldato romano di turno che, con ritmo parossistico, urlando i propri versi, avanza ed indietreggia, gesticola, si propone in una specie di danza profana, un tip tap che culmina nell'applauso della claque.

Non si capisce, il Venerdì Santo, che senso abbia la crocifissione del simulacro del Cristo ad opera dei sacerdoti (anche qui fuori contesto e senza alcuna funzione liturgica, quasi a legittimare una prassi). Furono i soldati romani, come è ben noto, ad operare la crocifissione; ai piedi della croce solo le pie donne e l'Apostolo Giovanni.

Sempre il Venerdì Santo, non è chiaro il motivo per cui la processione dell'urna col simulacro del Cristo morto debba protrarsi sino a notte fonda. Un dondolarsi continuo, inutile. In pieno periodo liturgico votato alla penitenza, alla meditazione, al ricordo delle sofferenze patite dal Figlio di Dio, tra bancarelle di cineserie, negozi ambulanti di scarpe, venditori di libercoli di infime edizioni, tra affollati furgoni di panini (con salsiccia, wurstel, prosciutto...), patatine fritte, bibite e bevande alcoliche (nel giorno in cui la Chiesa raccomanda digiuno ed astinenza), in una confusa e scoordinata baraonda si alternano, senza criterio, bande musicali, lamentatori, fedeli intenti nell'animare vani tentativi di preghiera comunitaria; e l'urna, in tutto questo – quanto di più distante può esservi da un clima di cristiano raccoglimento –, viene dondolata per ore. Non deve rientrare in chiesa se non quando aggrada ai portatori, anche a costo di rimanere da soli, alle quattro di notte (ovviamente per potersene vantare il giorno dopo: "Ci lu ficimu vidiri nantri à lu parrinu! A' li quattru trasiemmu!").

La Via Crucis celebrata a Roma dal Santo Padre, la sera del Venerdì Santo, ha la durata di due ore, circa; nella Capitale vi partecipano tutti i fedeli, nel silenzio, nella preghiera. Migliaia di persone oranti e raccolte. Ad Agrigento la processione viene seguita in preghiera dai fedeli, raccolti attorno all'Arcivescovo, ai sacerdoti ed a tutti i seminaristi. In ogni dove, nel quale la cristianità si riunisca a celebrare il giorno della passione e morte del Signore, sempre lo stesso clima. Grotte si distingue, non in positivo!

In passato sono accaduti fatti ingiustificabili: Padre Agrò, che avrebbe voluto porre un limite all'uso profano e spregiudicato dell'immagine sacra, è stato costretto a riparare nella torre campanaria per sfuggire alle ire degli scalmanati "giudei". In un'occasione i portatori, in lite tra loro, hanno abbandonato l'urna, che è stata portata in chiesa dai musicisti della banda. Non di rado si udivano, dai portatori sotto l'urna, frasi volgari quando non vere e proprie bestemmie, che seguivano ad abbondanti bevute di vino.

Altro tasto dolente è il percorso che compie l'urna. La cosiddetta "via dei santi", che sale verso la parte alta del paese per poi, dopo aver incrociato la chiesa di San Rocco, ridiscendere in piazza, un tempo centro vivo e vitale della cittadina, ormai è quasi totalmente disabitata ed in rovina. Case

fatiscenti sembrano dover crollare da un momento all'altro nelle anguste stradine sconnesse. Il paese si è espanso in direzioni diverse. A quali cittadini viene proposto il passaggio del simulacro?

Due sono i punti dolenti per i “giudei”: i soldi che – lamentano – il Comune lesina ogni anno e le proibizioni che, a loro dire, vorrebbe imporre l'Arciprete.

Due sono le preoccupazioni dell'Amministrazione: il reperimento dei fondi (sempre troppo pochi a fronte di richieste sempre più pressanti, da più parti: i “giudei”, le bande musicali, gli archi, l'amplificazione, il cantante, i “botti”) ed evitare le brutte figure (riducendo il pericolo di liti sotto l'urna e cercando mediazioni tra i sacerdoti ed i “giudei”).

Due sono i dispiaceri della comunità cristiana, di cui si fa portavoce l'Arciprete: vedere bistrattata, in nome di una presunta tradizione, la più importante ed impegnativa settimana liturgica ed assistere impotente alla profanazione di segni e simboli cari ad ogni credente.

E' questo, ad oggi, il quadro della situazione che, dietro le quinte, si ripete sempre più grave ogni anno.

Che fare, in concreto? Io ho una proposta, certamente indigesta e radicale.

In questo 2012 Grotte, come tutta l'Italia, sta attraversando un periodo di grave crisi economica. L'Arcivescovo di Agrigento, a fronte dello stato di pesanti difficoltà in cui vivono anche insospettabili famiglie, ha espresso il desiderio che le feste patronali si svolgano senza spreco di denaro e che lo stesso sia utilizzato per onorare i santi aiutando i poveri.

Si prospettano incomprensioni che difficilmente si riuscirà a conciliare tra i “giudei”, l'Amministrazione e la comunità cristiana (rappresentata dall'Arciprete).

Allo scopo di riflettere con serenità e senza preclusioni su quale sia la vera tradizione della festa di Pasqua a Grotte, con tutto il tempo che occorre e, se necessario, avendo anche il coraggio di eliminare tutti gli elementi spuri (errori e orrori), frutto di ignoranza, cattive abitudini, aggiunte postume, per riportare in auge la nostra gloriosa tradizione pasquale, io propongo un anno sabbatico.

La comunità dei fedeli, insieme ai sacerdoti, primo tra tutti l'Arciprete, continui a vivere il Mistero Pasquale all'interno dei luoghi di culto, evitando ogni presenza – se non a titolo privato – (soprattutto il clero) durante le “recite”, che possa rappresentare legittimazione ed avallo della comunità cristiana a manifestazioni del tutto laiche. La Settimana Santa è così ricca di impegni (tra liturgie, prediche, catechesi, riflessioni, momenti di preghiera e raccoglimento, penitenziali, confessioni...) da poter offrire la Grazia di Dio, a chiunque la cerchi, senza dover ricorrere a spettacoli esteriori.

I “giudei” facciano le consuete rappresentazioni, limitando al minimo (se credono) ogni loro attività, quale partecipazione al desiderio di rivalorizzare concretamente la Pasqua di Grotte, nella consapevolezza che è retaggio di tutti i grottesi. È indispensabile avere due palchi per cambiare “location” nelle recite del Giovedì e Venerdì Santo (per la morte di giuda e la flagellazione di Gesù)? Realizzare la “cavalcata” per le vie del paese? Fare il giro in biga?

L'Amministrazione limiti ogni inutile spesa (accogliendo le proposte dell'Arcivescovo) e riduca al minimo quelle essenziali, destinando i fondi ai poveri di Grotte, che sono tanti – anche tra insospettabili – (basta che un padre di famiglia non trovi lavoro per qualche tempo per far cadere tutto il nucleo familiare nella più cupa disperazione; sono davvero molti quelli che non riescono a pagare le bollette e che si rivolgono ai sacerdoti o agli amministratori anche per soli 10 euro!).

Archî, fuochi d'artificio, cantanti sono davvero indispensabili? Non possono essere, in qualche modo, ridimensionati? Non è possibile valorizzare, a costi ridottissimi, giovani musicisti locali?

L'ho già scritto: è una proposta indigesta e radicale.

Durante questo anno (proprio a partire dal presente, comprese le attività che verranno svolte) sarà possibile ripensare a cosa si può fare, ed in che modo, per giungere tutti insieme all'unico obiettivo al quale ciascuno mira: rivalutare la Pasqua di Grotte per renderla un evento unico ed inimitabile (sia dal punto di vista esteriore che nell'inscindibile aspetto spirituale).

Mi si perdoni l'esempio. Facciamo conto di possedere un pianoforte molto antico, di pregio e del quale siamo fieri, che suoniamo una volta l'anno, che teniamo riposto in uno sgabuzzino e col quale pretendiamo di eseguire Mozart. Col trascorrere del tempo le sue condizioni sono peggiorate. Una gamba, rosicchiata dai topi, è stata sostituita da un pezzo di legno. La serratura si è arrugginita e se ne è persa la chiave. I tarli vi hanno procurato numerosi buchi. Alcuni tasti sono saltati, altri risultano troppo bassi o troppo alti. I tasti bianchi hanno preso una colorazione giallastra. Molte corde sono stonate. Polvere e ragnatele hanno coperto tutta la superficie. Ad ogni utilizzo annuale vi si aggiunge qualcosa: una gomma da masticare sotto la tastiera; una cicca di sigaretta poggiata sul pianale; un mazzo di fiori di plastica fuori moda. Però non è possibile toccare nulla perché è un pianoforte tradizionale! La gamba di legno... è tradizione! Il tasto mancante... è tradizione! Persino la cicca di sigaretta... è tradizione! E chi se ne importa se dell'esecuzione della partitura originale di Mozart rimanga ben poco: è tradizione! Gli amici musicisti si lamentano delle storpiature? Impossibile modificare alcunché: è tradizione!

Per riportare allo splendore originario lo strumento e, di conseguenza, la musica con esso eseguita, l'unica soluzione è quella di farne eseguire un restauro completo. Nessun dolore per la sostituzione della gamba di legno, la rimozione di cicche di sigarette, gomme da masticare e fiori di plastica. Nessun dispiacere per la revisione completa della meccanica, la ripulitura in profondità della tastiera, la riparazione della serratura e la lucidatura esterna.

Sarà un'operazione non facile e costosa (in termini di sacrifici), però ne sarà valsa la pena.

Riavremo il nostro pianoforte antico, riportato al suo originario splendore, del quale saremo ancor di più fieri, che potremo mostrare con orgoglio ai nostri ospiti, che avrà un posto d'onore nella nostra casa e che potremo suonare con immensa soddisfazione facendone vibrare tutte le sonorità, dalle più gravi alle acute.

Un'ultima considerazione: mettereste uno stradivari nelle mani di un principiante? Farestes suonare il vostro prezioso pianoforte antico a chi sa pigiare a malapena i tasti? O piuttosto non farestes studiare al Conservatorio vostro figlio affinché possa eseguire, con quel pianoforte, le più splendide melodie?

A chi affidare un oggetto sacro? Una tradizione religiosa? A qualcuno che, per libera scelta, convinta adesione, costante impegno, è in grado di comprendere e testimoniare il valore dell'oggetto e della tradizione! Com'è possibile questo, in relazione alla nostra Pasqua di Grotte? Semplicemente attraverso la creazione di una confraternita che guidi, faccia crescere, istruisca i "giudei" nella più profonda conoscenza dei misteri che vogliono rappresentare.

Con la buona volontà di tutti sarà possibile. Per la maggior parte dei "giudei" che non frequenta neppure la Santa Messa domenicale (perché "lu parrinu è tintu"), sarà l'occasione per dimostrare in concreto che il loro non è esibizionismo e voglia di imporsi ma sincero desiderio di servire il paese avendo a cuore la festa di Pasqua. I tanti che amano la Pasqua di Grotte non avranno difficoltà a fare un cammino di confraternita (e magari scoprire che non è vero che "lu parrinu è tintu"!).

I pochi che vivono nella ricerca di visibilità fine a se stessa, rimanendo risolti nel voler restare distanti dalla Chiesa, avranno altre opportunità ed altre occasioni, in altri momenti, nelle quali trovare piena soddisfazione.

Non mancherà all'Amministrazione comunale fare quanto in suo potere per aderire ad un progetto di crescita dell'intera collettività (considerando anche le positive ricadute in ambito economico, turistico e d'immagine che ne potranno conseguire).

Così come non potrà mancare il sostegno convinto dell'intera comunità ecclesiale di Grotte, per la più piena valorizzazione della festa più importante (ricordiamolo ancora una volta), anzi fondamentale, della cristianità.

Si riuscirà a recuperare la vera tradizione della festa di Pasqua a Grotte? Con l'impegno di tutti la riuscita è indubitabile. Senza fatti concreti e con il "lasciamo stare le cose come stanno" si andrà sempre peggio. Dalla "recita" alla "farsa" il passo non è poi tanto lungo. I grottesi tutti (comunità cristiana, giudei, amministratori) possono dimostrare di saper mirare all'interesse comune, isolando i pochi elementi ostili di violenti irriducibili, cercando quanto di buono ci è stato tramandato dal passato e valorizzandolo, sapendo trarre dalle comuni radici cristiane quei valori che proprio dalla Pasqua attingono forza e vigore.

Io ci spero.

Carmelo Arnone

19 marzo 2012

© Riproduzione riservata.